

Le ragioni della gioia

*Saluto ai convenuti per l'Assemblea diocesana di AC
Como, Seminario Vescovile,
domenica 18 settembre 2016*

È per me una grande gioia poter prendere la parola per darvi il benvenuto nel nostro Seminario. In modo particolare saluto il nostro vescovo, che, in realtà, qui è di casa; poi il consiglio di Azione Cattolica, con il Presidente e gli assistenti. Il mio benvenuto va, naturalmente, anche a tutti voi, che con la vostra presenza esprime già un “modo” di abitare la Chiesa e di sentirvi corresponsabili della sua missione.

Il fatto che l'Assemblea si svolga, quest'anno, in Seminario corrisponde a una scelta esplicita del Consiglio di Azione Cattolica che, anche per questo, ringrazio in modo del tutto particolare. Ci sono almeno tre buone ragioni che hanno propiziato questa scelta. Provo a sintetizzarle.

La prima: un'assemblea di Azione Cattolica in Seminario permette di tenere sullo sfondo il tema della vocazione e del sacerdozio. Naturalmente l'Azione Cattolica è un'associazione di laici, e tale deve rimanere se non vuole perdere la sua ispirazione originaria. In questo senso, affonda le sue radici nel carattere primario e insostituibile del sacerdozio battesimale, a cui il Vaticano II ci ha con nuovo vigore richiamati. In virtù del battesimo, ciascun cristiano è stato costituito in un «sacerdozio santo» e, così, può offrire a Dio, in sacrificio spirituale, non solo «tutte le attività umane» che lo vedono coinvolto (siano esse legate all'operosità delle proprie mani o alle energie dello spirito e del pensiero); ma perfino se stesso «come oblazione vivente, santa e gradita a Dio (cf Rm 12,1)»¹.

Tuttavia, va da sé che il sacerdozio comune dei fedeli non esiste autonomamente e per sé solo. È stato sempre il Vaticano II a ricordarci che il *sacerdozio comune* dei fedeli (o *battesimale*) e il *sacerdozio ministeriale* sono «ordinati l'uno all'altro; ambedue infatti, ognuno nel suo modo proprio, partecipano all'unico sacerdozio di Cristo»². Se il sacerdote ministeriale forma e dirige il popolo sacerdotale, compiendo il sacrificio eucaristico in persona di Cristo, i fedeli, da parte loro, «concorrono ad offrire l'eucaristia ed esercitano il loro sacerdozio nel ricevere i sacramenti, nella preghiera e nel ringraziamento, nella testimonianza di una vita santa, nell'abnegazione e nell'operosa carità»³. Già qui si comprende – tra le righe – quale sia la ragione che ha portato un'associazione laicale nel Seminario diocesano, dove si forgiavano i futuri preti e dove si “pensa teologicamente” la reciproca relazione tra sacerdozio ministeriale e sacerdozio battesimale.

¹ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Lumen Gentium*, 8, in EV/1, 311.

² CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Lumen Gentium*, 8, in EV/1, 312.

³ *Ibidem*.

Mi pare però di poter intravedere, sullo sfondo, anche una seconda ragione di questa scelta. L’Azione Cattolica – che esiste per realizzare il «fine generale apostolico della Chiesa»⁴ – si è sempre interessata, fin dalle origini, che nella Chiesa non venissero a mancare preti secondo il cuore di Cristo, uomini che donassero la vita a servizio suo e dei fratelli. Ne sono testimonianza l’affetto e la stima sinceri nei confronti dei preti, l’aiuto offerto nelle necessità e nelle fatiche, il vivo desiderio di partecipare, con loro, alla sollecitudine per tutta la Chiesa. Non di rado proprio questo ambiente spirituale è stato il terreno fecondo nel quale sono germinate vocazioni al sacerdozio ministeriale. Con ciò, chi entra in Seminario provenendo dall’Azione Cattolica, non rinnega la propria identità, ma la esprime in modo nuovo, partecipa al «fine generale apostolico della Chiesa» in modo nuovo.

Infine, il fatto che l’Assemblea di Azione Cattolica si svolga in Seminario può avere almeno un ultimo significato. La vostra presenza richiama il presbiterio – fin dalla sua culla, il Seminario – a prendersi cura del sacerdozio comune, anche nella forma associata.

Il Vaticano II ha inserito nella Costituzione sulla Chiesa – proprio nella parte dedicata ai laici – una bellissima espressione di sant’Agostino: «Se mi spaventa l’essere *per* voi, mi consola l’essere *con* voi. Per voi sono un vescovo, con voi sono cristiano. Quello è il nome di un pericolo, questo della salvezza»⁵. In questo testo non si tratta di una manifestazione di modestia da parte di Agostino, ma della teologia del ministero ordinato, come anche dell’unità dell’essere cristiano nella molteplicità dei compiti. La teologia del ministero ordinato ci fa dire che Agostino è vescovo *per* i suoi; al tempo stesso, però, *con* loro egli continua ad essere credente. In quest’ultimo aspetto è messa in luce l’unità dell’essere cristiano, nella molteplicità dei compiti.

Ora, l’incontro di questa domenica ci permette di mettere in luce che le ragioni della nostra gioia stanno anche nel fatto che nella Chiesa non siamo soli. C’è il *noi* del popolo di Dio, che ci sorregge e ci sostiene nella fede; ma c’è anche il *per voi* del ministero, che – soprattutto nei sacramenti – ci assicura la presenza efficace e indefettibile di Dio e del suo agire, l’irrompere della sua grazia in ciò che, altrimenti, resterebbe solo nostro e sarebbe, perciò, insufficiente. In breve: oggi vogliamo esprimere visibilmente che la Chiesa è «incastonata» nella vita trinitaria⁶, nella quale l’unità e la differenza non si contraddicono, ma affermano insieme. In questo senso parliamo dell’unità dell’essere cristiano nella molteplicità dei compiti

Da ultimo, una parola sul tema dell’Assemblea: «le ragioni della gioia». A uno sguardo mondano, consapevole dei drammi sociali del nostro tempo, parrebbe che le ragioni della gioia debbano dirsi esaurite. Se pensiamo alla crisi economica, alla fame e

⁴ AZIONE CATTOLICA ITALIANA, *Statuto*, n. 1.

⁵ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Lumen Gentium*, 32, in EV/1, 367 (il corsivo è nostro).

⁶ Cf A. MAGGIOLINI, «Trinità economica e sacerdozio ministeriale. Linee teologiche per una lettura della vita e del ministero del presbiterio nella Chiesa particolare», in A. MAGGIOLINI – A. CAELLI, *L’unità del presbiterio. Una spiritualità di comunione per il clero*, Roma 2000, 15.

alla guerra che costringono interi popoli a fuggire, al disorientamento generale in fatto di etica e filosofia del vivere – tutti fenomeni relativamente recenti e con i quali, forse, non avevamo fatto seriamente i conti – la domanda sulle ragioni della gioia potrebbe apparire priva di senso. Tuttavia, un simile discorso sarebbe ancora insufficiente.

La gioia cristiana – come argomenta Paolo nella lettera ai Filippesi (cf Fil 4,4) – non si alimenta di ragioni umane, né di calcoli statistici, ma di ragioni teologiche. Una delle più belle antifone che si leggono all’inizio della messa è quella della III domenica di Avvento, la domenica *Gaudete*: «Rallegratevi nel Signore sempre, ve lo ripeto, rallegratevi, il Signore è vicino». Questa antifona, che esplicita la forza spirituale dalla teologia paolina, ci offre la ragione più profonda della gioia: la vicinanza del Signore, la sua presenza indefettibile, non solo sopra o al di là della storia, ma perfino dentro le sue trame articolate e complesse. Noi siamo fatti oggetto del suo *inter-esse*, del suo volere essere con noi una cosa sola. Questa è la ragione più profonda della nostra gioia.

Qui veniamo posti anche di fronte a un elemento assolutamente unico e insostituibile del cristianesimo. C’è certamente un “fondo comune” tra le religioni derivate da Abramo nell’affermare l’unicità di Dio e la sua trascendenza rispetto al mondo. Dentro questo sentire comune si apre però anche una divaricazione che esprime il carattere unico e insostituibile del cristianesimo. Per l’islam, ad esempio, la storia non ha un contenuto⁷. Dio resta al di là della storia, imprigionato dalla sua trascendenza. Per l’ebraismo, egli agisce nella storia, senza però poter entrare in essa. Nel cristianesimo invece – che trova il suo centro nell’Incarnazione del Verbo – il tempo è abitato dalla presenza di Dio. Proprio questo, cari amici, ci dà gioia: il fatto di sentirci partecipi – e perfino attori – di una storia che coinvolge la libertà infinita di Dio. Il grande teatro del mondo, non è solo nostro, ma anche pienamente suo.

Lo aveva espresso molto bene anche Paolo VI, nella «*Gaudete in Domino*»⁸, riprendendo però un tema che lo aveva accompagnato da tempo e di cui si trovano tracce significative in un discorso che aveva tenuto a Milano a conclusione di un Triduo in preparazione alla Pasqua (18 aprile 1962): «La vita cristiana autentica deve essere caratterizzata da una riserva inesauribile di letizia. Sarà interiore, sarà come forse quel lumicino della lampada al Santissimo che sta lì e tutto intorno c’è un’altra atmosfera, un’altra luce»⁹. E ricollegandosi a uno dei suoi maestri spirituali, san Francesco di Sales, continuava: «qui nasce quello che san Francesco di Sales chiama l’urbanità, cioè il trattare bene, trattare con disinvoltura, con gioia; anche i rapporti esteriori sono improntati a questa serenità, a questa gaiezza, questo ottimismo che è [...] di fonte autenticamente pasquale, di fonte di grazia del Signore».

Vi auguro che il vostro essere nel mondo, il vostro abitare la storia, sia segno profetico di questa gioia teologale, di questa letizia la cui fonte è autenticamente pasquale.

don Ivan Salvadori

⁷ Cf F. VARILLON, *Un cristiano davanti alle grandi religioni*, Milano 2016.

⁸ Cf PAOLO VI, *Esortazione apostolica «Gaudete in Domino»* (1975), in EV/5, 1243-1313.

⁹ E. BOLIS, «I maestri spirituali», in C. STERCAL, ed., *Paolo VI. Un ritratto spirituale*, Brescia – Roma 2016, 129.

